

Spettacoli

INTERVISTA A GIOVANNA MARINI. Ha debuttato a Parigi il suo spettacolo «Partenze»

Appuntamento con il gospel a Umbria Jazz

Atutto gospel per l'edizione primaverile di Umbria Jazz. Dal 27 al 31, a Terni, si terrà «Gospel and Soul Easter Festival». Il jazz in questo caso c'entra solo indirettamente, perché l'appuntamento stavolta è dedicato alla riscoperta della vocalità nera sacra e profana. E quindi alla musica popolare delle comunità di colore degli Stati Uniti. Quattro soltanto i gruppi: il Mississippi Mass Choir che rappresenta il versante «ortodosso» del canto religioso; i Richard Smallwood Singers, con una corda più sensibile alla contaminazione; gli Staple Singers, famiglia che da mezzo secolo si mantiene fedele al soul suburbano di Chicago (nel quartetto c'è ancora il patriarca «pops» Staple); e la più conosciuta, Patti Labelle, una delle regine del sound di Philadelphia che aveva fatto furore con un trio chiamato «Sisters» insieme a Dionne Warwick e Gladys Knights. Versatile interprete dal jazz al soul, Patti Labelle canterà a Umbria Jazz con un'orchestra di grandi dimensioni. Il festival segna così il ritorno nella seconda città della regione dopo dieci anni spesso contrassegnati da numerose polemiche.



Il mio canto per Pasolini

«Ma l'Italia mi ha tagliato fuori»

PARIGI. «Quello che il fascismo non aveva ottenuto in vent'anni, lo ha ottenuto in cinque la civiltà del benessere: noi stiamo morendo, il nostro paese è morto, e noi non lo sappiamo ancora». Sono parole di Pasolini. Le rievoca Giovanna Marini con il suo nuovo spettacolo, *Partenze, vent'anni dopo la morte di Pier Paolo Pasolini*.

«Pasolini aveva ragione: a partire dagli anni Settanta l'Italia ha cominciato a morire e il motivo di questa morte secondo lui è la perdita dell'intelligenza. Pasolini si scagliava contro l'omologazione perché omologazione vuol dire non avere più una visione personale delle cose e senza diversità non c'è confronto, quindi non può esserci intelligenza. Io cerco di essere più ottimista, credo che l'intelligenza sia dura a morire e preferisco pensare che da qualche parte sia ancora possibile trovarla».

Sarà per questo che Giovanna Marini non si stanca mai di fare ricerca e di insegnare.

Le scuole della voce

A Roma con la Scuola di Musica Popolare di Testaccio, a Parigi con i suoi corsi all'Università di Paris VIII, dove insegna etnomusicologia applicata: «Per capire la musica contadina bisogna ascoltarla e cantarla. «La voce ha lo straordinario po-

incontro con Giovanna Marini che ha debuttato al teatro Les Abbesses di Parigi con lo spettacolo *Partenze, vent'anni dopo la morte di Pier Paolo Pasolini*. Accompagnata dalla voce di Francesca Breschi, Patrizia Bovi e Patrizia Nasini, la compositrice parte dai testi di Pasolini per un viaggio in musica nel «Bel Paese» presagiato dal poeta. E in Italia? «Non c'è posto per me. Se non rientri in un genere preciso sei tagliato completamente fuori dai circuiti».

MARIANGELA BARBANENTE

tere di emettere dei suoni impossibili da riprodurre con gli strumenti musicali». I brani che compongono il nuovo spettacolo lo dimostrano. Basta pensare a *Stabat Mater*, un miracolo di unione fra tradizione orale, canto contadino e musica contemporanea.

Partenze ha appena debuttato al Teatro Les Abbesses di Parigi. Accompagnata dalle splendide voci delle ormai inseparabili Francesca Breschi, Patrizia Bovi e Patrizia Nasini, Giovanna Marini ha tenuto col fiato sospeso per due ore di fila il pubblico delle serate parigine. Sulla scena, solo loro quattro e una chitarra classica, il resto è musica. Musica e parole, ovvero gli esilaranti racconti con cui la Marini intercala il programma delle sue canzoni. Perché la musicista italiana non è soltanto una compositrice d'ec-

cezione, ma anche un talento comico notevole, una grande capacità affabulatoria.

Per essere corretti, il titolo dello spettacolo andrebbe scritto in francese, ovvero *Départs, 20 ans après la mort de Pier Paolo Pasolini* perché è stato prodotto dal Théâtre Vidy di Losanna in Svizzera, ed è soprattutto in Francia, Belgio e Svizzera che sarà presentato. Non in Italia, o almeno non per il momento.

«Io in Italia sono conosciuta solo come cantante politica e questo mi impedisce di trovare spazi adatti. Purtroppo il mio nome, come quello di Ivan della Mea e di Paolo Pietrangeli, è rimasto legato al «Nuovo Canzoniere Italiano» che invece è stato solo un momento della nostra vita legato anche a un periodo ben preciso della storia italiana. Paolo è un

regista, Ivan uno scrittore, io una musicista, ma durante gli anni del Canzoniere siamo stati così poco graditi a una certa parte della cultura del nostro paese che ancora adesso, a quasi trent'anni di distanza, la mia musica continua a non essere accettata».

Né teatro né accademia

E all'estero? «Sono semplicemente una cantante e una compositrice. A questo si aggiunge anche il discorso organizzativo. La Francia ha delle strutture che l'Italia non ha. Il tipo di canzoni che scrivo non rientrano né nel genere teatrale né nel canto cosiddetto «accademico» e sembra che nel nostro paese se non rientri in un genere preciso si è tagliati completamente fuori dai circuiti. Le date italiane delle nostre tournée sono legate all'iniziativa personale. Abbiamo cantato al teatro di Porta Romana a Milano solo perché ci ha invitato Elio de Capitani e il suo Teatro dell'Elfo per cui l'anno scorso ho composto le musiche dei *Turcs dal Friuli*».

Pasolini è una presenza importante nella sua vita. «Per le sue riflessioni lucide e premonitrici è stata una figura fondamentale per tutta la cultura italiana. Quello che ha detto sorprende ancora adesso per la sua attualità. Sfortunatamente, io ero solo una conosciuta con una grande stima nei

Pier Paolo Pasolini.
Sopra,
Giovanna Marini
Tommaso Le Pera



sue confronti. Nel 1975 gli avevo proposto di mettere in musica alcune sue liriche e a lui l'idea era piaciuta, ma proprio quando avremmo dovuto cominciare a lavorarci è arrivata la notizia terribile della sua morte». Il progetto è stato ripreso solo ora: «È stata Laura Betti a convincermi. Io avevo una specie di pudore che non avrei mai superato da sola».

In realtà «Départs» non è solo un'elaborazione musicale delle poesie di Pasolini.

Viaggio fra i barbari

E non è nemmeno una commemorazione elegiaca, piuttosto un omaggio all'uomo, a quello che ha detto e al vuoto che ha lasciato. E questa la sua forza. Lo spettacolo comincia con Pasolini e un po' per volta si trasforma in un viaggio nell'Italia di oggi, quell'Italia che pre-

giata già negli anni '70: un paese che «adora il sangue di Cristo e sparge quello di Falcone». Attraverso l'ironia talvolta amara dei suoi brani recitati, la forza dei cori polifonici, delle canzoni popolari, delle sue riflessioni cantate alla maniera dei cantastorie, Giovanna Marini ci racconta un paese sempre più diviso tra contraddizioni e speranze «che forse un vento impetuoso libererà dalla barbarie». La musicista conclude lo spettacolo cantando di quello stesso vento che Pasolini invocava alla fine dei *Turcs dal Friuli*, il testo giovanile in cui lo scrittore immagina che i barbari tornino ad invadere l'Italia cominciando dal Friuli. E questa invocazione, più che una richiesta d'aiuto si direbbe un grido di battaglia, un invito a scuoterci di dosso la polvere dell'oblio e a ritrovare la nostra intelligenza.



LA NOVITÀ. Il cantautore di Asti firma la «colonna sonora» del cd-rom sul poeta genovese

E Conte mette in musica i versi di Montale

Paolo Conte esplora Eugenio Montale: 34 minuti di musica per 12 poesie in un cd-rom prodotto dalla Provincia di Genova, viatico di un intreccio da consolidare. Un omaggio al poeta preferito e ad una città di vecchie complicità. «Mi sono ispirato al Novecento - dice - e ho cercato di ragionare da novecentista dando un po' di varietà alle interpretazioni». Un mixer di samba, fisarmonicche, free-jazz e classica sulle tracce della musicalità dei versi montaliani.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

buito dalla Sacis.

Ideato come un video gioco d'esplorazione il Cm-Rom realizzato dalla Ludomedia ci introduce, ad orari diversi, nelle quattro abitazioni storiche di Montale: il mattino a Genova, a mezzogiorno a Monterosso, il pomeriggio a Firenze e la sera a Milano. Conte si è cimentato con dodici poesie - quattro recitate dal poeta scomparso nel 1981 - componendo 34 minuti e mezzo di musiche, viatico di un rapporto poetico-musica-

le che potrebbe sfociare in qualcosa di diverso, uno spettacolo o un Cd. «Il mio lavoro va sentito in blocco», spiega Conte, «perché l'ho concepito come una kermesse di mische varietà. Per la verità ho avuto qualche dubbio. Mi sono chiesto che musica sarebbe piaciuta a Montale, forse avrebbe preferito il silenzio. Qualcuno si è domandato se era giusto accoppiare musica e versi di Montale quando lui stesso se n'è andato senza sapere che qualcuno lo

avrebbe fatto. Poi mi sono detto: anziché Mozart o Beethoven, usati molto nei protocolli dei festeggiamenti, meglio un contemporaneo, se non altro ho avuto modo di leggerlo». Tra l'ini e vecchie lavande, lo chansonnier piemontese si è accostato con delicatezza al «poeta più musicale» e alla sua città con la quale ha un'antica complicità fissata da una vecchia canzone».

Il primo viaggio interattivo tra un poeta e un cantautore è il frutto di una paziente limatura di versi. «Io e i miei musicisti - ha confessato Conte alla presentazione del Cd-Rom nel salone della Provincia - abbiamo fatto molte prove di lettura per calcolare i tempi musicali, poi ci siamo lasciati un po' andare all'improvvisazione».

Ecco, allora, i risultati di questo intreccio tra musica d'autore e poesia d'autore: «Arsenio» è diventata una specie di sinfonia d'archi in omaggio ai suoi famosi versi «ascolta tra i palmizi il getto tremu-

lo dei violini»; «Non chiederci la parola» è un assolo di tromba; la famosa «Casa dei doganieri» ritrova lo stile del cantante; «Non recidere, fornice, quel volto» ha un certo gusto di gelato al limone; «Palio» è un free-jazz in linea con la scabrosità della conchiglia del Campo e la corsa folle di Liocorno e Tortuca; «La bufera» è un'orchestra d'archi nervosa come i «lungui tuoi marzolini»; «Ballata scritta in una clinica» è seriosa come il tono della poesia; «La primavera hitleriana» è un insieme di note dolcissime a sottolineare il veleno dolce dell'epoca; «Piccolo testamento» è un viaggio soft nei pensieri della notte; «L'angelo nero» è una fisarmonica felliniana; «A questo punto» appare una nebulosa atmosfera di ombre e maschere; «p.p.c.» è un gioco di swing che chiude il ciclo della vita, un po' come i versi montaliani.

«La mia ispirazione? Il Novecento - assicura Conte - nel senso che Montale è una delle voci più auto-

revoli del secolo letterario che si chiude ed io ho cercato di ragionare da novecentista, tentando di dare un po' di varietà alle mie interpretazioni. L'unico omaggio che potevo fargli era quello, appunto, di stare vicino al suo, al mio Novecento. Non mi sarei mai permesso di sporcare i suoi versi». Ecco allora un mixer di samba, fisarmonica, rock e pezzi «stravinskiani» che cerca di esplorare la musicalità dei versi montaliani e i suoi magici strumenti linguistici. In qualche modo il cantautore astigiano rompe un tabù, l'inquietante idea che oltre Montale non si possa andare e che neppure si possa tornare indietro.

«Spero di aver fatto un buon lavoro», dice Conte, «ma datemi retta, cercate di ascoltare la musica con le cuffie, io resto fedele all'idea che la musica ti deve coinvolgere, la devi subire. Di questi strumenti non mi fido troppo». Poi, come per incanto, anche lui comincia a «navigare».

LA TV DI VAIME



Come eravamo

L NOSTRO È uno strano paese di memoria corta che ha bisogno di commemorare il passato prossimo come fosse remoto per rendersi conto di avere un'origine e una matrice. Siamo sentimentalmente rivolti allo «ieri» per il quale riusciamo a illanguidirci con facilità soprattutto pensando a come eravamo belli, buoni e generosi, anche se non era vero. Su questo assunto, diciamo così, storico-culturale, si basano molte trasmissioni televisive: il teleschermo diventa un album di ricordi per commuoversi soprattutto su noi stessi e ricordarci felici in un contesto fatto di teneri gadgets e odor di Nutella. Ora, c'è modo e modo di rovistare nell'archivio della memoria recente, di grufolare nel modernariato. Lo si può fare alla terrificante melensa maniera di *Ci vediamo in tv* (Raidue). O con ironia come è avvenuto, sulla stessa rete, venerdì in *Antina mia*, programma del quale abbiamo visto un'avisaglia, poco più di un promo, una mozione d'intenti, un inventario, ma del quale possiamo ipotizzare l'atteggiamento futuro: parodia di una commemorazione in bilico fra la tenerezza e il distacco divertito. Garante dell'iniziativa è Fabio Fazio che riesce a miscelare gli ingredienti con la folle creatività dei portatori sani di talento comunicazionale: è una fortuna che a dirigere quell'emporio rischioso ci sia un gestore così. Alle sue spalle (ma non «spalla» all'antica italiana), Claudio Baglioni la cui presenza leggera è una piacevole sorpresa: è bravissimo nello schivare le trappole del «mito», le minacciose suggestioni del cult, disponibile e nel contempo rassegnato a fare il testimonial di un'epoca che non l'ha poi così tanto segnato.

C'È MODO E MODO di mostrare reperti risibili e di ragionare di un'archeologia da discarica: dal mucchio violato possono venir fuori anche i pupazzi gommosi dei Barbapapà, i clic-clac, certe canzoni sdruccie e rimosse, il *trash* degli anni '70, «favoloso» solo per chi oggi ne ha quaranta o giù di lì. L'importante è poter ridere senza commozioni carismatiche che ti fanno piangere su un passato obbligatoriamente commovente, ricattatorio. Rivedere l'attore del serial francese *Arsenio Lupin* più che un brivido provoca una risata al ricordo di quei travestimenti inesistenti del ladro genovese che cambiava sembianze solo per la fiction: era sempre riconoscibilissimo per il pubblico, che si stupiva dal fatto che gli interlocutori non rilevassero quelle pagliacciate urlando: «Tana per Lupin!» alla prima inquadratura. Ma va bene se l'attore entra col cilindro del personaggio e la sua faccia appesantita di oggi che Lupin è lontano per tutti tranne che per la platea dello studio di Milano.

C'era mezzo mondo, in Corso Sempione: da Costanzo alla Dandini, da Sabina Cuffini a Paola Piattora, da Silvan al grande portiere Pizzaballa che a noi sembrava enorme invece è una taglia media. Chi non c'era, ci arrivava come Abatanuono che, chissà perché, ha dovuto raggiungere Milano da Busto Arsizio a bordo di una Nsu Prinz (la Duna dell'epoca). O ci si collegava (inutilmente) dalla piazza Grande di Modena, altra iniziativa inspiegabile. Il pubblico poteva telefonare ai personaggi proposti come centralinisti, ma la cosa finiva lì, mentre schiere di complessi d'epoca (dai Cugini di campagna ai Daniel Santacruz Ensemble, dai Nuovi Angeli alle Orme) testimoniarono la loro esistenza in vita. Natalia Estrada, ospite di tutte le trasmissioni di tutte le reti da mesi, ha dimostrato finalmente la legittimità della sua appartenenza alla categoria show-woman esibendosi con efficacia.

[Enrico Vaime]